

STORIA ECONOMICA

ANNO XI (2008) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- M. ACERRA, *Gli imprenditori dell'industria conserviera napoletana dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento* p. 143
- F. BOF, *L'imprenditorialità degli essiccatoi cooperativi bozzoli friulani tra le due guerre mondiali* » 171
- M. MORONI, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento* » 211
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, J.M. Keynes e la ricostruzione economica dell'Europa (1920-22)* » 237
- D. STRANGIO, *Imprese italiane in Africa e sviluppo economico. Dalla federazione Etiopia-Eritrea alla guerra per l'indipendenza (1952-1975)* » 255

NOTE E INTERVENTI

- F. DANDOLO, *Sudindustria e i piani di sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra* » 285
- F. SBRANA, *L'industria italiana nello scenario internazionale degli anni Cinquanta: circuiti di scambio e intervento pubblico* » 299

STORICI E STORIOGRAFIA

- M. FORNASARI, *Storia dell'industrializzazione, storia dell'industria e storia d'Italia* » 313
- P. PECORARI, *Amintore Fanfani, Giuseppe Toniolo e lo spirito del capitalismo* » 321
- G. SABATINI, *Luigi De Rosa, Editor di «The Journal of European economic History»* » 351

RECENSIONI E SCHEDE

- A. BARLUCCHI, *La mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008 (M.P. Zanoboni) » 363
- R. BOTTONI (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008 (D. Strangio) » 364
- D. BAVIELLO, *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Prefazione di M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano 2009 (G. Farese) » 366
- M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009 (F. Dandolo) » 369
- G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008 (F. Dandolo) » 373
- G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009 (F. Dandolo) » 378

A. BARLUCCHI, *La mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008, pp. XCVI, 118.

Il ritrovamento di un piccolo codice pergameneo riemerso dopo oltre sei secoli tra le carte conservate all'Archivio di Stato di Firenze, ha permesso di reperire materiale di notevole importanza sia per la storia dell'economia aretina trecentesca (gravemente danneggiata dalla distruzione dell'archivio comunale del 1384), sia per quella senese.

Il volume pubblicato da Andrea Barlucchi contiene appunto l'edizione, corredata da un amplissimo saggio esplicativo, dei documenti raccolti in questo codice: gli Statuti dell'ufficio della Mercanzia di Arezzo, risalenti al 1341 e approvati con alcune modifiche nel 1343, nonché la riforma stabilita dal consiglio comunale aretino nel 1347; e la versione latina (che si credeva perduta) dello Statuto della Mercanzia di Siena, risalente al 1338.

L'importanza del rinvenimento è duplice: illumina infatti aspetti fondamentali e finora ignoti sia della storia economica che di quella politica della città del Petrarca. Sul piano economico permette di ricostruire nelle sue linee fondamentali la struttura produttiva e sociale aretina del primo Trecento, ancora poco conosciuta: l'esistenza, ad esempio, di un'attività creditizia che non aveva nulla da invidiare a quella degli altri centri toscani, e che probabilmente rappresentava il settore di punta dell'intera economia cittadina; lo sviluppo massiccio della manifattura laniera; la presenza di una miriade di attività tra le più diverse: dall'oreficeria alla lavorazione del vetro, alla produzione di laterizi e ceramiche, alla tintura. Per molte di queste attività gli Statuti della mercanzia aretina si preoccupavano di stabilire una regolamentazione e di fissare con appositi tariffari i tetti retributivi.

Altrettanto importanti gli spunti offerti dallo Statuto della Mercanzia di Arezzo per quel che concerne l'aspetto politico: il fatto che nella sua stesura venga utilizzato come base il contemporaneo Statuto della Mercanzia di Siena suscita notevoli interrogativi, dimostrando un collegamento fra le tre città comunali toscane (Arezzo, Firenze, alla quale Arezzo si era appena sottomessa, Siena) unite nell'intento di salvaguardare gli interessi dei ceti mercantili al potere.

Lo Statuto della Mercanzia aretina è composto da 84 rubriche divise in

4 libri contenenti rispettivamente: le norme di elezione alle magistrature; la giurisdizione commerciale; la normativa disciplinare e penale; rubriche di argomento vario.

Tra le principali novità da essi sancite emerge la cancellazione di tutte le corporazioni artigiane esistenti ad Arezzo che vennero ridotte a semplici confraternite con scopo assistenziale, in quanto – recita lo Statuto – «multa incommoda» erano capitati alla città a causa dei rettori e degli ordinamenti delle Arti: aveva dunque il diritto di esistere soltanto la corporazione dei Mercanti. In realtà, alcuni paratici probabilmente furono in seguito reintegrati, e prima fra tutte l'Arte della Lana che doveva rivestire nel '300 un ruolo fondamentale per l'economia aretina e una posizione di punta sui mercati internazionali, come dimostrano gli indizi sul livello tecnologico avanzato delle sue manifatture e i riferimenti frequenti ai mercati d'Oltralpe (oltre che a quello di Firenze).

Scopo principale dello Statuto era quello di esercitare la sorveglianza e la supremazia sugli artigiani di livello più basso e sui lavoratori generici, nonché di conferire prestigio al ceto mercantile dotandolo di un proprio tribunale. Con l'istituzione della Mercanzia aretina, inoltre, Firenze cercava di rafforzare la posizione dei ceti e dei gruppi sociali a lei favorevoli.

Completa il volume l'indice dei nomi e delle cose notevoli.

MARIA PAOLA ZANOBONI

R. BOTTONI (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 615.

La storiografia nazionale per diverso tempo ha messo da parte il periodo coloniale italiano. Come ha scritto Nicola Labanca: «Abbastanza presto gli italiani tolsero dalla propria agenda le colonie, e forse l'Africa: ma non lo fecero sulla base di una critica e di un'autocritica delle passate fascinazioni. Più semplicemente si autoassolsero, ricorrendo alla retorica della "brava gente": mancò loro una seria e vera "decolonizzazione" della memoria. Il processo di revisione del passato imperiale si era arenato senza nemmeno partire»¹.

Il recente Convegno internazionale di Studi promosso dall'Istituto nazionale per il movimento di liberazione, *L'Italia e l'Etiopia 1935-1941. A settant'anni dall'impero fascista*, presso il Museo di Storia contemporanea di Milano, che si è svolto nei giorni 5-7 ottobre del 2006, con l'appoggio del Comune di Milano e dell'Assessorato alla cultura, ha coinvolto numerosi studiosi. Importante è stata la tavola rotonda alla quale hanno partecipato Shiferaw Bekele (University of Addis Ababa), Giampaolo Calchi Novati (Uni-

¹ N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 438.

versità di Pavia), Uodelul Chelati Dirar (Università di Macerata), Agostino Giovagnoli (Università Cattolica del S.C.), Nicola Labanca (Università di Siena), Richard Pankhurst (Institute of Ethiopian Studies – Addis Ababa), Giorgio Rochat (Università di Torino), Alessandro Triulzi (Università di Roma “La Sapienza”), Angelo Del Boca, che non solo ha rappresentato un importante approfondimento dei temi affrontati nel corso del Convegno ma ha avuto il pregio di stimolare ulteriori riflessioni e prospettare nuovi filoni di ricerca. Tutto ciò, realizzato sotto l’abile direzione di Angelo Del Boca, Giorgio Rochat e Nicola Labanca, ha trovato la giusta collocazione, in un tempo relativamente breve, nel prezioso volume curato da Riccardo Bottoni, membro del direttivo della Scuola superiore di storia contemporanea dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, dal titolo *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*. Gli interventi raccolti fanno il punto sui progressi degli studi e costituiscono un valido confronto tra studiosi europei ed africani che, come ha affermato Gianni Perona, direttore dell’Insmli, «dovrebbe farsi consuetudine anche nel nostro Paese». Si dovrebbe «considerare di fatto conclusa una stagione in cui diffidenze e ostilità circondavano tanto le indagini storiche quanto la diffusione dei loro risultati, sicché, per conseguenza si finiva con il coprire di un silenzio complice le non lievi colpe del colonialismo italiano in Etiopia, e non solo in quel paese» (p. 17).

Il volume si compone di ventisei saggi e ripercorre le vicende della presenza italiana in Etiopia, vicenda caratterizzata da episodi di disumanità e violenza. I saggi approfondiscono le ripercussioni dell’impresa fascista nella società coloniale e sui popoli dominati nel Corno d’Africa. Il volume è suddiviso in quattro parti. La prima prospetta il quadro di riferimento storiografico, una sorta di sintesi delle tematiche e delle riflessioni che si sono stratificate nel corso degli anni e che porta la firma di alcuni tra i più autorevoli storici nazionali ed internazionali che da anni hanno lavorato e lavorano al tema del colonialismo italiano (contributi di Angelo Del Boca, Nicola Labanca, Shiferaw Bekele, Bahru Zewde, Giorgio Rochat, Lucia Ceci, Adolfo Mignemi); la seconda affronta «l’Impero in Italia» spaziando dall’opinione pubblica italiana di fronte alla guerra di Etiopia a come la guerra è stata raccontata al popolo italiano, alla posizione del Vaticano, e in generale della Chiesa, nell’impresa coloniale del 1935-1936, non trascurando attraverso anche il racconto della fotografia all’interno dei giornali dell’epoca, in particolare del «Corriere della Sera», l’articolarsi di una politica dell’informazione in relazione alla campagna militare e la rimodulazione della retorica fascista in chiave pedagogica e didattica (contributi di Paul Corner, Gian Luigi Gatti, Giovanna Tomasello, Mimmo Franzinelli, Elena Nobili, Loredana Polezzi, Enrica Bricchetto, Riccardo Bottoni); la terza esamina «l’Impero nel Corno d’Africa» (contributi di Francesca Locatelli, Giulia Barrera, Barbara Sòrgoni, Richard Pankhurst, Uodelul Chelati Dirar, Cristiana Pipitone, Matteo Dominioni, Paolo Borruso) ed esplora anche dal punto di vista etiopico il do-

minio italiano, con nuovi dati, le sue conseguenze, in termini di consolidamento militare della conquista ed annientamento delle resistenze interne con un particolare richiamo alla condizione femminile attraverso «l'ambizioso progetto di ingegneria sociale promosso da Mussolini, finalizzato a creare a ritmo accelerato una società segregata nell'Africa orientale italiana» che «ebbe come uno dei suoi elementi qualificanti la politica sessuale» in una mescolanza fascista di colonialismo e di razzismo imperiale (pp. 413-414); la quarta parte – «Dopo l'Impero: Memoria e rimozioni» (contributi di Giampaolo Calchi Novati, Alessandro Triulzi) – getta uno sguardo alla fase postcoloniale e la proietta sul futuro, affrontando i problemi di modernizzazione in Africa e in Etiopia, chiarendo e dando una giusta prospettiva al significato della permanenza italiana in un'area tra le più tormentate del continente africano.

Dagli anni Cinquanta del Novecento ai nostri giorni «il *take off* economico, la nuova posizione internazionale dell'Italia, e la diffusa ricerca del benessere e di migliori standard di vita invadevano gli spazi di vita, e di preoccupazione, degli italiani». La decolonizzazione e l'emergere del "Terzo Mondo", l'alleanza con gli Stati Uniti e la Guerra Fredda, l'enfasi sul mutato ruolo "civilizzatore" dell'Italia Repubblicana, espresso col mandato fiduciario in Somalia, le mancate condanne delle azioni più violente dell'amministrazione italiana o degli eccidi indiscriminati in Etiopia dopo l'attentato al generale Graziani ad Addis Abeba condussero l'Italia del dopoguerra a voltare velocemente pagina e a non parlare più di colonie (pp. 578-579).

Negli ultimi anni, anche se a fasi alterne, è riemersa la memoria della colonia nella società italiana; a favorire questo ritorno sono state le richieste di riparazioni provenienti da ex colonie o da paesi occupati dall'Italia durante la guerra, in particolare dall'Etiopia e dalla Libia, per i danni economici e morali procurati dalla presenza italiana, ma anche l'afflusso, sempre più crescente dalla metà degli anni Ottanta del Novecento, di immigrati africani non solo in Europa ma prima di tutto in Italia, spesso provenienti da paesi ex coloniali.

Ciò ha comportato un nuovo interesse ed aperto un percorso più critico che, sebbene agli inizi, avvicina l'Italia «alle più mature storiografie europee» (p. 582), come ben testimonia questo volume.

DONATELLA STRANGIO

D. BAVIELLO, *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Prefazione di M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 286.

Talvolta attore protagonista nei volumi di storia del medioevo e dell'età moderna, il commercio al dettaglio – diverso il caso del commercio internazionale – è spesso interprete minore, se non mera comparsa, negli studi di storia contemporanea, che inevitabilmente risentono dell'onda lunga delle ri-

voluzioni industriali. E ciò è vero, con alcune eccezioni¹, anche per la storiografia italiana, tanto più per le ricerche dedicate al periodo successivo alla seconda guerra mondiale: quando, cioè, è all'industria, in specie alla grande industria, e agli industriali – più che al commercio e ai commercianti – che viene attribuito il ruolo di traino dello sviluppo economico.

Sul ruolo svolto dai commercianti nel secondo dopoguerra si sofferma Davide Baviello, dottore di ricerca in storia moderna e contemporanea, nel primo dei due volumi – il secondo di prossima pubblicazione – dedicati al rapporto tra commercio, società e politica italiana tra la ricostruzione e il miracolo economico; volumi che costituiscono il completamento di un filone di ricerca avviato dall'Autore da tempo².

Strutturato in sei brevi capitoli tematici, il volume è corredato da una puntuale bibliografia e dall'indice delle fonti utilizzate: oltre alle fonti secondarie, si segnalano i bollettini e gli organi di stampa di categoria, nonché numerosi atti ufficiali della Confederazione generale italiana del commercio (Confcommercio) e delle associazioni aderenti. Il periodo preso in esame dal volume, infatti, coincide con gli anni della permanenza di Amato Festi – già presidente dell'associazione dei commercianti della provincia di Bologna – alla guida della nuova Confcommercio, nata nel 1919 grazie all'iniziativa della Società generale dei negozianti di Roma e rifondata nel 1946.

Al fine di comprendere le modalità della ricostruzione dell'associazione di categoria e la natura dei rapporti del ceto commerciale con lo Stato e con la società del periodo, il primo capitolo illustra le caratteristiche del sistema distributivo italiano: tra questi, lo scarso sviluppo, se confrontato con altri Paesi dell'Europa occidentale, della grande distribuzione e, allo stesso tempo, la crescita del numero di piccoli negozi.

Nel secondo capitolo vengono descritte, con interessanti spunti comparativi sia con altre associazioni datoriali – si pensi alla Confindustria di Angelo Costa – sia con altre realtà europee, la nascita e i primi passi della nuova Confcommercio, che nel 1946 conta oltre un milione di iscritti, nonché il profilo del nuovo Presidente. Nato nel 1882 nella provincia bolognese, socialista di matrice turatiana poi eletto consigliere comunale a Bologna nel 1922, dal 1914 Amato Festi gestisce una azienda commerciale di medicinali; eletto presidente nazionale della categoria, tra le due guerre rinuncia alla carica, rifiutando la tessera del partito nazionale fascista. Un presidente, scrive l'Autore, che nel dopoguerra «incarna molto bene l'ambivalenza espressa dai commercianti italiani tanto nei loro affari quanto nella loro attività sindacale [...] I rappresentanti di categoria dichiaravano frequentemente che l'ordine e

¹ Cfr. V. ZAMAGNI, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1981.

² D. BAVIELLO, *I commercianti italiani nel primo dopoguerra 1946-1951*, «Italia contemporanea», 234 (2004), pp. 61-87 e Id., *I consumi nell'età contemporanea*, «Italia contemporanea», 244 (2006), pp. 503-507.

la pace sociale costituivano dei valori per loro fondamentali ma, contemporaneamente, in varie occasioni esibivano un tono particolarmente minaccioso contro le autorità istituzionali, accusate di danneggiare gli interessi delle imprese commerciali» (pp. 79-80). Il fatto è che l'avvento della democrazia alimenta nei commercianti, così come in altri ceti produttivi, una profonda incertezza sul futuro, accompagnata dalla paura di perdere il proprio ruolo nella società.

Alla funzione economica e alle relazioni sociali dei commercianti nella società italiana è dedicato il terzo capitolo: emerge la convinzione del ceto in oggetto di essere vittima di una costante ostilità da parte dello Stato e della società italiana. Non priva di fondamenti, tale percezione non va confusa, comunque, «con il ruolo effettivo detenuto dalle categorie commerciali nelle singole comunità locali, che poteva essere, soprattutto nei piccoli centri, di notevole rilievo» (p. 104). Chiude il terzo capitolo un interessante paragrafo, che fa luce sulla consistenza di genere e le caratteristiche della forza lavoro femminile: nel 1955 le donne impiegate nel commercio al dettaglio sono il 40 per cento in Italia, a fronte del 15 per cento in Spagna e del 52 nella Repubblica federale tedesca.

Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati agli orientamenti e ai valori politici. L'atteggiamento ambivalente e (inevitabilmente?) corporativo dei commercianti verso gli interessi generali fa il paio con le contraddizioni già emerse nel rapporto con il regime fascista e con il persistente spirito anti-statalista. L'interlocuzione con i partiti del dopoguerra oscilla, così, tra «la necessità di non restare attaccati all'individualismo tipico di gran parte del ceto medio dipendente e la diffidenza che li spingeva a non ritenere opportuno un eccessivo coinvolgimento nelle organizzazioni» (p. 175).

Mentre la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi punta al mantenimento dei privilegi dei ceti medi, per impedirne la proletarizzazione e garantirsi il loro consenso, il Partito comunista non si oppone al protezionismo attuato dai partiti governativi verso la piccola borghesia, temendo che la pauperizzazione di una parte di questo strato sociale possa favorire i partiti di destra. E anche se generalmente si insiste sulla particolare protezione concessa dalle autorità politiche alle piccole imprese del commercio, tale schema interpretativo, nelle parole dell'Autore, «non appare perfettamente applicabile all'immediato dopoguerra, in cui l'interesse della classe politica verso questo settore della società fu minore rispetto agli anni successivi». Tanto che i commercianti non cessano di esprimere il loro risentimento, ben al di là di normali strategie negoziali.

Il sesto capitolo, infine, illustra il rapporto tra la Confcommercio e la politica economica nei primi anni del dopoguerra: la disapprovazione dell'intervento statale nell'economia e la polemica sulla questione dei prezzi, le proteste contro l'imposizione fiscale, fino alle dimissioni di Amato Festi, motivate dalla crescente insoddisfazione tra i commercianti per i risultati raggiunti, o spesso mancati, e non solo rispetto al fisco.

Il volume offre al lettore interessanti sollecitazioni per ripensare, in prospettiva storica, l'articolazione interna e la modernizzazione della società italiana. Il dato storiografico più rilevante, che fa da sfondo al lavoro, è il divario esistente tra l'importanza quantitativa del settore commerciale, contrassegnata in Italia dalla capillare diffusione dei piccoli esercizi a conduzione per lo più familiare, accanto alla crescente espansione delle grande distribuzione, e l'esiguo numero di studi sul tema. Il dato storico, che emerge con più forza, sta nel fatto che le questioni di carattere generale trovano poco riscontro nell'azione della categoria e dei suoi rappresentanti. Si ripropone il dilemma: se, cioè, la tutela degli interessi risulti più vantaggiosa con arrocamenti corporativi o se non si possa perseguire costituendosi, ma con più rischi, in minoranza avanzata della società, capace di raccogliere consensi più generali. Resta, così, nelle parole del prefatore, «la conferma dell'importanza di una storia sociale, non chiusa in una dimensione specialistica, ma collocata in un contesto problematico generale e in grado di fornire un contributo originale alla ricostruzione del processo storico» (p. 12). Motivo ulteriore, questo, per segnalare il volume anche agli storici dell'economia.

GIOVANNI FARESE

M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, pp. 329.

Si insiste spesso, e a ragione, che la storia è fatta dagli uomini. Questo principio di carattere generale trova, però, scarso riscontro nelle indagini storiche, sicché il genere della biografia non ha molto seguito fra gli storici italiani. Se si guarda alle sole vicende del Novecento, il novero di personalità oggetto di studi specifici risulta, infatti, ancora poco consistente. Sarebbe fuorviante, comunque, ritenere che tale carenza sia dovuta a pura negligenza; è innegabile, infatti, che per questo filone di studi sia fondamentale la disponibilità di fonti documentarie private e pubbliche, che possano aiutare a delineare, con tratti efficaci, un profilo equilibrato e, allo stesso tempo, calato nel contesto storico in cui si radica la personalità presa in esame. Ed è proprio la tenacia mostrata dai due Autori nel reperire e sapersi servire di un adeguato apparato documentario attinto da vari archivi, a fare sì che il volume su Alberto Beneduce susciti interesse, anche perché colma un vuoto storiografico fin troppo palese, soprattutto se si considera che si tratta di un protagonista indiscusso della politica economica del periodo fascista.

Tuttavia, fin dall'inizio si intuisce che gli Autori rifiutano la prospettiva di analizzare il primo presidente dell'IRI in un ambito cronologico finalizzato a dare importanza al solo – per quanto imprescindibile – ventennio fascista, e in questo senso il sottotitolo del volume può trarre in inganno. Essi, infatti, pongono al centro della loro analisi un aspetto che, seppure noto, non era ancora stato adeguatamente esaminato in una ricostruzione unitaria:

e cioè che la vicenda esistenziale di Alberto Beneduce (Caserta, 1877 – Roma, 1944) si svolge in un arco cronologico che travalica di molto il ventennio fascista. Se la sua scomparsa si colloca nel clima che accompagna l'epilogo della dittatura, vari, intensi decenni della sua esistenza umana e professionale precedono l'ascesa al potere di Mussolini. E in effetti, un elemento che si coglie immediatamente, a uno sguardo d'insieme del volume che qui si presenta, è la continuità che la sua figura rappresenta, pur in un quadro generale in grande evoluzione.

In particolare, si sottolinea come Beneduce sia un convinto assertore dell'intervento dello Stato nell'economia e nella società fin dagli anni della sua formazione e dei suoi primi incarichi pubblici. In questa ottica, la parte iniziale del volume si sofferma sulla centralità del legame con Nitti, specialmente quando il rapporto fra i due si rafforza nel marzo 1911, data in cui lo statista lucano diviene ministro dell'Agricoltura, industria e commercio e affida a Beneduce l'incarico di dirigere la sua segreteria particolare. Ed è proprio in questo frangente che la questione del monopolio pubblico nel settore assicurativo trova sbocco con la fondazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA), che prefigura, *in nuce*, i futuri enti Beneduce. Infatti, pur essendo solo uno degli otto membri del consiglio di amministrazione, Beneduce diviene l'anima dell'Istituto, in stretto rapporto con Bonaldo Stringher, che assume la presidenza dell'ente. Il direttore generale della Banca d'Italia, peraltro, ne apprezza tanto le capacità manageriali, da coinvolgerlo nella costituzione del Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali, fondato sul finire del 1914 per fare fronte alle esigenze del credito dell'industria e, più in generale, ai problemi connessi con le probabili esigenze belliche.

Ai fini di un'equilibrata lettura della personalità, gli anni della Grande guerra risultano cruciali. Beneduce si attesta su posizioni interventiste, in linea con una frazione minoritaria, ma significativa dei socialisti italiani. A differenza di Bissolati e Salvemini, però, la sua diretta partecipazione alle vicende belliche è breve, trascorsa per lo più nella *routine* delle retrovie. La guerra è l'occasione perché, lontano dalle trincee, il suo potere si accresca: sono questi gli anni in cui diviene presidente dell'INA e assume alte responsabilità nella massoneria di Palazzo Giustiniani. Così, al termine del conflitto, risulta quasi consequenziale l'attribuzione della presidenza del Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP). È questa la stagione in cui emerge con chiarezza anche il suo impegno politico, in linea con le sue convinzioni: divenuto ministro del Lavoro, si fa sostenitore, con un articolato piano di opere pubbliche, del più ambizioso progetto del dopoguerra contro la disoccupazione; poco prima è stato eletto deputato nel collegio di Caserta della compagine "Democratici e Combattenti", di ispirazione social-riformista. Del resto, la sua adesione al socialismo – già delineatasi agli inizi del Novecento – è pervasa da una visione sociale e civile che, oltre a saldarsi con la sua iscrizione alla massoneria, si connette alla ferma convinzione che solo la conoscenza scientifica della realtà ne consenta la trasformazione.

Fa parte, dunque, del Parlamento quando Mussolini diviene Presidente del Consiglio. Dalla ricostruzione di questi anni, emerge lo smarrimento di Beneduce di fronte alla svolta, anche perché, a causa dello scioglimento del gruppo social-riformista, egli rimane privo di credibili referenti politici e organizzativi. Allo stesso tempo, è oggetto di intimidazioni, e probabilmente fornisce materiale a Giacomo Matteotti per la redazione del libro bianco *Un anno di dominazione fascista*. Nel gennaio del 1924, in vista delle elezioni politiche, che si terranno qualche mese dopo, il deputato social-riformista annuncia, con una "Lettera agli elettori di Caserta", l'intenzione di non presentarsi come candidato. Dà il suo appoggio a Giovanni Amendola, tra i pochi liberali rimasti all'opposizione, e il delitto Matteotti, che si consuma di lì a poco, lo convince a propendere per un rinnovato impegno antifascista. E sempre in questi frangenti la massoneria, definita dagli Autori «una delle due case spirituali che hanno contribuito alla formazione del primo Beneduce», viene sciolta. Con la progressiva affermazione della svolta autoritaria, l'ex deputato social-riformista si rinchiude in un prolungato silenzio, che si sostanzia nell'accettare passivamente lo scivolamento nello Stato autoritario. I due Autori, tuttavia, sono ben lungi dall'interpretare questo comportamento con la volontà di allinearsi organicamente al regime: Beneduce conduce uno stile di vita austero, dedito al lavoro, senza rinnegare la passata militanza politica e non iscrivendosi al partito nazionale fascista. Nel frattempo, riprende a pieno titolo a rivestire le funzioni di tecnico; assume la presidenza dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU), sorto nella primavera del 1924 e generatosi da una costola del CREDIOP. Con l'ICIPU, Beneduce diviene un riferimento essenziale per gli imprenditori elettrici e i grandi gruppi bancari a essi collegati. E in questa prospettiva va compresa l'ascesa ai vertici della Bastogi, come anche il prezioso apporto che assicura a Volpi di Misurata in occasione della politica della «quota 90». Sono passaggi, questi, decisivi, che accrescono in Mussolini la fiducia, pressoché incondizionata, nelle sue doti tecniche e manageriali: in particolare, è questa la fase – ben evidenziata dagli Autori – nella quale il duce matura la convinzione di avvalersi di Beneduce come affidabile interprete della cultura economica nittiana da mettere al servizio del regime.

Si giunge così alla stagione più nota della vita di Beneduce, al ruolo cioè che sempre più esplicitamente, anche grazie ai numerosi contatti internazionali intensificatisi nel corso della seconda metà degli anni Venti, gli viene riconosciuto: di «padrone della finanza italiana» o, come un quotidiano conservatore tedesco lo definisce, di «dittatore dell'economia italiana». I complessi problemi cui fare fronte agli inizi degli anni Trenta possono essere racchiusi in una nota scritta dallo stesso Beneduce: «Prescindendo da metodi di lavoro, di tradizione e di concessione personale, ci si trova di nuovo nel problema fondamentale della Organizzazione bancaria italiana: separare cioè le funzioni di credito mobiliare dalle funzioni di credito commerciale» (p. 199). Ma si tratta di un'operazione tutt'altro che agevole da realizzare: «Mi accorsi subito che Toeplitz vedeva l'operazione di salvataggio della Commerciale in

un modo completamente diverso da come la vedevo io. Toeplitz non voleva rinunciare definitivamente all'impero industriale che aveva costruito. Le partecipazioni industriali della banca, nel suo pensiero, avrebbero dovuto essere solo momentaneamente concentrate nel portafoglio d'una nuova società finanziaria, appositamente costruita e finanziata dal Tesoro» (p. 204). Pur con queste resistenze, dapprima l'IMI, e poi l'IRI, di cui con decreto reale Beneduce è nominato presidente, rappresentano i frutti tangibili della soluzione da lui immaginata per cercare di uscire dalla crisi. Le espressioni che l'ex deputato social-riformista riserva al ruolo esercitato dalle banche miste sono, nel tono e nella sostanza, decisamente dure. Così, per esempio, commenta le convenzioni con cui il Banco di Roma, il Credito italiano e la Banca Commerciale cedono il loro patrimonio industriale: «Con tale atto un altro mito cadeva: il mito della cosiddetta riservatezza bancaria, quella riservatezza che era costata allo Stato milioni su milioni e che aveva permesso ai dirigenti delle Banche di impedire sempre allo Stato di guardare dentro, e nel profondo, le faccende bancarie» (p. 223). Ed è anche per questo motivo che nel formulare la riforma bancaria del 1936 è accolta la visione di Beneduce relativa alla proprietà pubblica delle grandi banche.

Nel fornire un bilancio complessivo della sua presidenza dell'IRI, i due Autori giungono ad alcune conclusioni. In primo luogo, nella gestione dell'ente, Beneduce persegue la lezione appresa da Nitti, e cioè che il criterio fondamentale di governo sia ispirato da ragioni economiche; in secondo luogo, l'obiettivo di risanare le imprese si attua mediante l'autonomia dei quadri; infine, l'intera filosofia di governo dell'ente si basa su un forte senso di missione, nell'intento di contribuire allo sviluppo economico del Paese. È innegabile, comunque, che «il caso di Beneduce è peculiare sia per la misura eccezionale del potere economico e finanziario concentrato nelle sue mani, sia per la provenienza politica del presidente dell'IRI» (p. 244).

L'impatto con la malattia – nel luglio 1936 un ictus mina in modo irreversibile la sua salute – lo avvicina alla famiglia e non gli aliena le simpatie del duce. Così nell'aprile del 1939 diviene senatore nel più generale processo di fascistizzazione del Senato, ma ormai è imminente l'abbandono della presidenza dell'IRI, che si concretizza nel novembre del 1939, così come, pochi mesi dopo, lascia la direzione degli altri enti pubblici (CREDIOP, ICIPU, Istituto per il Credito navale). Si è ormai prossimi alla fine della sua esistenza; all'indomani del crollo della dittatura, le sue condizioni si deteriorano progressivamente. Si spegne poco prima della liberazione di Roma: come chiosano i due Autori, «la guerra sovrasta la notizia della sua morte».

In conclusione, la biografia di Alberto Beneduce si rivela una documentata ricostruzione, anche perché – a giudizio di chi scrive – contribuisce a una migliore comprensione della continuità di uomini e idee, che, al di là delle cesure di tipo politico-istituzionale, ha caratterizzato l'economia italiana nel passaggio dall'età liberale al regime fascista.

G. GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 432.

Il libro – insignito di recente del Premio Croce – assomma vari pregi, ma in particolare uno, che, fin dall'inizio deve essere posto in risalto: la sensibilità, oltre che la capacità, mostrata da Giuseppe Galasso di riflettere sui sentieri ideali, prima che professionali, perseguiti dai maggiori storici italiani del Novecento, cercando con tenacia e lungimiranza di riannodarne le fila e di accomunarli nell'ambito di un itinerario complesso e articolato. Emerge così a pieno titolo la tradizione storiografica italiana, che nelle sue diverse sfaccettature, appare autorevole e capace di confrontarsi con le più qualificate scuole storiografiche europee. Era questo un intento già emerso in un suo precedente volume, dal titolo *Nient'altro che storia* (il Mulino, 2000), ma che ora affiora in modo più netto. A tal proposito, appaiono illuminanti le prime righe della prefazione, laddove l'Autore osserva che i saggi raccolti nel volume ubbidiscono a un suo bisogno di chiarificazione «circa il contesto contemporaneo degli studi da lui coltivati, e, ancora di più, per il connesso bisogno di chiarirsi il rapporto di questi studi e dei loro cultori con il mondo della vita civile e sociale del proprio tempo» (p. 11). Vi è dunque l'esigenza di delineare un sentiero comune che, oltre a esaminare le prerogative e le abilità delle singole personalità analizzate, miri a esplicitare la «missione civile» cui la storia è costantemente interpellata nel suo profondo intrecciarsi con la realtà. Ed è questo un intento di cui va ulteriormente ribadita la fecondità, se si considera che le discipline storiche spesso manifestano percorsi caratterizzati da una spiccata – e a volte esibita – volontà di isolarsi e di agire su un piano meramente individuale.

Di certo – come rileva Galasso nel primo capitolo – l'attuale condizione della ricerca storica in Italia non è delle più felici. Sono vari i sintomi di queste difficoltà: l'elemento più palese è la scarsa consapevolezza della funzione eminente che la storia può avere nella formazione di una solida coscienza nazionale in Italia. Ma la marginalità della storia è possibile dedurla, in modo più semplice, anche nell'impoverimento dell'insegnamento universitario, con la soppressione pressoché generalizzata dei «corsi monografici». Sono questi elementi che inducono a una qualche preoccupata riflessione quando si è ormai alla vigilia delle celebrazioni dei centocinquanta anni dall'Unità, proprio mentre nel Paese sembra farsi più flebile il patto di solidarietà e di coesione, che dovrebbe essere basilare per la costituzione di ogni nazione. Sarebbe però riduttivo ritenere che tali difficoltà siano recenti: anche in passato, infatti, la storiografia italiana ha avuto scarsa consapevolezza del proprio ruolo, soprattutto nell'ambito di un confronto internazionale. Ne sono prova i rapporti di scontata subordinazione nei confronti di scuole e storici di altri Paesi. In particolare, l'Autore sottolinea che la punta massima di questa disposizione si colloca fra gli anni Cinquanta e Ottanta del ventesimo secolo, quando sembrò dominare incontrastata l'ammirazione nei riguardi delle *Annales*. Insomma, a partire dalla seconda metà del Novecento, al di là di mode ricor-

renti, è stata posta in discussione «la storia stessa e la categoria della stori-
cità come dimensione della realtà e del pensiero» (p. 34). In una simile con-
dizione, l'Autore ritiene che la reazione degli storici sia stata sostanzialmente
debole, pur in presenza di un autorevole e variegato patrimonio di uomini
e ricerche, che si può agevolmente dedurre dalla lettura delle pagine succes-
sive del volume.

Si inizia con un saggio dedicato a Gioacchino Volpe, definito un grande
storico, i cui scritti – «ebbero parte e influenza grandissime nella vita civile
italiana del suo tempo» (p. 41). Aspetti, questi, che risaltano con l'opera della
sua vita – *Italia moderna* – in cui egli intreccia l'esperienza professionale con
il corso della storia italiana del suo tempo. Il legame tra lo storico e la vita
civile del tempo è palese anche in Luigi Salvatorelli, in cui si evidenzia una
«complessiva unitarietà nella figura di intellettuale e di cittadino» (p. 71). Tale
unitarietà, peraltro, avrebbe spinto Salvatorelli a rivisitare più volte la storia
europea dell'ultimo secolo, con l'obiettivo di capire le ragioni profonde del
dominio dell'irrazionalismo in varie parti dell'Europa nella prima metà del
Novecento. Così come l'interesse per l'elemento religioso nella storia muove
dalla convinzione di una sua permanente rilevanza nell'esperienza concreta
degli uomini e dei gruppi umani.

Né tale missione civile si percepisce solo per tematiche connesse al No-
vecento: analoghi sviluppi si individuano nell'opera di Walter Maturi, i cui
studi, proprio perché ispirati da un forte sostrato ideale, ne fanno allo stesso
tempo «il guardiano della storiografia sul Rinascimento e lo storico della Re-
staurazione» (p. 164); e spingendosi più indietro nei secoli, con Ernesto Se-
stan la ricca stagione comunale delle città italiane costituisce una prospettiva
basilare non solo della più generale storia d'Italia, ma anche per analizzare
le difficoltà di una storia unitaria, che vide il sorgere di una nazione quasi
a dispetto delle situazioni politico-territoriali.

Ma lì dove il nesso tra storia e passione civile emerge con maggiore net-
tezza è nel saggio dedicato a Federico Chabod. Pur essendo il suo compor-
tamento caratterizzato da modi riservati e austeri, Chabod mostrò grande at-
tenzione per la vita politica e civile, che negli anni della sua formazione si
mostrarono particolarmente agitati, con l'instaurazione del regime fascista.
Quando divenne un'autorità rispettata della storiografia italiana ed europea
– si era attorno al 1940 – la lontananza fra i suoi ideali e l'Italia di quegli
anni era palese. Pur nel rispetto della legalità vigente, la fondazione del quin-
dicinale "Popoli" divenne l'occasione privilegiata per manifestare il propo-
sito di sanare «il divorzio tra la storia degli specialisti e la cultura generale»
(p. 101). Ma fu fra il 1942 e il 1943 che avvenne il pieno coinvolgimento
politico di Chabod, mediante contatti con esponenti del Partito d'Azione, a
sostegno della redazione dello statuto della Valle d'Aosta, di cui fu il primo
presidente all'indomani del varo dei decreti che istituivano la regione auto-
noma. Una volta conseguiti gli obiettivi del suo impegno politico a favore
della Valle, Chabod lasciò la presidenza e ritornò con maggiore intensità ai

suoi studi a Roma, dove gli fu assegnata la cattedra di Storia moderna. Il sintomo più evidente del prestigio che ormai circondava la sua figura di studioso fu la responsabilità che nel 1946 Benedetto Croce gli volle affidare di direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. All'intensa attività napoletana, anch'essa di grande significato civile, perché protesa a formare una nuova generazione di storici, si affiancò la direzione della "Rivista Storica Italiana". Gli anni Cinquanta videro, quindi, Chabod in una posizione eminente negli studi storici nazionali ed europei, che si esplicitò nel solenne riconoscimento a presidente del Comitato Internazionale delle Scienze Storiche, dopo il X Congresso da lui organizzato a Roma nel 1955. E, alla sua morte, avvenuta nel 1960, il maggiore insegnamento che Chabod lasciava in eredità si sostanzialmente in un principio etico inflessibile: «nella storia come nella vita sono le idee e i comportamenti morali il fondamento e la forza determinante della realtà umana e dei suoi svolgimenti» (pp. 107-108).

Si è dunque all'indomani della tragica esperienza della Seconda guerra mondiale. Come anche in altri ambiti del sapere, negli studi storici prevale una forte esigenza di rinnovamento; ed è proprio in questo frangente che le ricerche e il dibattito diventano una pietra angolare del clima culturale, politico e sociale che caratterizza il Paese. In questo contesto emerge forte il desiderio di tracciare una cesura con gli studi storici dei decenni precedenti, e su questo piano Croce e la sua presenza nella cultura italiana durante la prima metà del Novecento sono oggetto di severe e persistenti critiche. Gli anni Sessanta segnano la punta massima della polemica anticrociana, con la contemporanea ascesa degli studi gramsciani. Eppure, proprio in questi anni la storia non sembrò in grado di fornire risposte adeguate agli interrogativi del presente, anche perché se la divaricazione in ben definite correnti storiografiche appariva chiara, si agiva spesso in un clima di confusione dal forte sapore polemico, che alimentava posizioni pregiudiziali e sentenze inappellabili nel dibattito, pur vivace, sul modo di intendere l'originalità e la rigosità dell'indagine storica.

In questo scenario appariva ancora più chiara la necessità di un approccio teorico allo studio delle discipline storiche. La vicenda di Delio Cantimori, delineata da Galasso mediante il commento agli *Appunti sullo "storicismo"*, testimonia che nessuno studioso di cose storiche può fare a meno di criteri di interpretazione o di una filosofia espressiva di una concezione del mondo o ideologia: il problema è piuttosto di quanto lo storico sappia padroneggiare simili teorie e quanto, invece, se ne faccia passivamente condizionare. Tale concetto, peraltro, trovò un'autorevole conferma in Eugenio Garin, che pose al centro dei suoi studi l'umanesimo, nella sua complessità, considerato «come momento fondamentale nella storia dello spirito moderno» (p. 227). In questa concezione più ampia, la ricerca storica necessitava ancora di più di solide basi culturali perché doveva delineare la visione dello spirito, che circola nelle sue varie forme, assumendo come obiettivo fondamentale la propensione per la conquista della libertà.

Nel clima della seconda metà del Novecento, a tratti convulso ma allo stesso tempo ricco di stimoli e di nuovi orientamenti storiografici, si stagliano gli itinerari di tre grandi storici: Rosario Romeo, Franco Venturi e Renzo De Felice, che Galasso analizza con particolare attenzione. Tra gli aspetti che maggiormente affiorano nelle pagine su Romeo è la forte passione per le discipline storiche, tale da apparire «addirittura incontenibile»: il volume *Il Risorgimento in Sicilia*, pubblicato nel 1950 nella Collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, di cui ricoprì la funzione di segretario, ne fu un precoce e illuminante esempio. Questo lavoro, di grande rilievo per la rigorosità della ricerca in sé, assunse un carattere paradigmatico anche per quelli successivi: vi risultavano infatti compresi, in una sintesi scrupolosa e organica, i fili dei problemi della vita etico-culturale e quelli della vita economica e sociale. In particolare, queste capacità di sintesi si percepiscono con chiarezza negli studi sulla via italiana al capitalismo. Anzi proprio l'inserimento degli aspetti economici in una cornice più ampia e articolata consentiva di capire meglio «perché l'Italia del 1860 non era stata la Francia del 1789» (p. 247). D'altronde, anche il noto modello relativo all'«accumulazione primitiva del capitale», più volte discusso, rifletteva la visione di Romeo, volta a considerare la storia del capitalismo e dell'industrializzazione nell'ambito di un più generale processo etico-politico. Ma la piena maturità storiografica di Romeo si ebbe con la grande biografia di Cavour, da interpretarsi come una vera e propria storia d'Europa tra il 1815 e il 1860, in cui appare evidente come siano da reputarsi prioritarie nella ricerca storica l'analisi delle forze morali e delle responsabilità delle singole persone. E, d'altronde, questa impostazione era in linea con il fondamento umanistico dello storico siciliano, moderno seguace dell'ispirazione crociana. Allo stesso tempo, Romeo si confrontava con le grandi tradizioni storiografiche: da quella gramsciana a quella delle *Annales*: un confronto aperto, a tutto campo, scevro da preconcetti ma anche da tentennamenti.

Analoga attenzione è dedicata a Franco Venturi: l'elemento maggiormente messo in evidenza è la fiducia incondizionata che lo storico torinese riponeva in una storiografia basata sulla «storia delle idee», sulla «circolazione degli ideali politici e sociali» e sulla «formazione delle mentalità e delle opinioni pubbliche». Si trattava di tre elementi afferenti a un'unica visione, esposta in modo compiuto da Venturi nell'importante relazione tenuta in occasione del congresso di storia del Risorgimento del 1954: «uno dei suoi scritti più esemplari per intenderne idee e metodi, perfettamente fissati nel titolo *La circolazione delle idee*» (p. 304). Appariva così evidente che la genesi dell'Unità d'Italia non poteva spiegarsi negli angusti confini diacronici dell'Europa ottocentesca, ma era indispensabile analizzare il «secolo dei Lumi», quando quelle idee, nell'ambito di un ampio articolarsi di circuiti culturali, presero la forma che poi sarebbe divenuta viva nel corso del diciannovesimo secolo. Ma il Settecento non poteva essere inteso nei suoi meri confini cronologici, quanto piuttosto nel suo significato ideale, nei decenni in cui si era

manifestato il moto riformatore, divenuto appunto il filo rosso del Settecento europeo. Così Venturi diveniva per antonomasia lo storico del *Settecento riformatore*, senza che con questa espressione si voglia sottolineare l'adozione di un modulo storiografico statico: anzi nella sua opera è sempre evidente «una profonda partecipazione ideale e politica ai problemi del suo tempo» (p. 313). In questa ottica, l'utopia come componente organica del Settecento è piena espressione del pensiero politico di Venturi, e ne alimenta la passione e il rigore dell'indagine storica.

Negli studi giovanili di Renzo De Felice sul giacobinismo si individua con chiarezza un sostanziale allineamento alle questioni storiografiche degli anni Cinquanta e Sessanta. In quei decenni è attuale il confronto tra i temi di fine Settecento e la fase risorgimentale: lo studio del triennio rivoluzionario assume il significato di una profonda adesione alla temperie della vita civile italiana negli anni del dopoguerra. Ancora una volta, dunque, uno stretto legame tra ricerche e missione civile dello storico. In seguito, De Felice si cimentò con il Novecento, intraprendendo il grande progetto di una biografia di Mussolini. L'approccio che intese perseguire assunse un ben definito carattere di scavo documentario, tanto da divenire l'asse portante della ricerca. Ed è questo un tratto che lo accomunava a Gaetano Cozzi, pur nella profonda diversità dei temi trattati: per Cozzi, infatti, l'impegno profuso nella ricerca documentaria era da considerarsi un canone fondamentale di qualificazione del lavoro storiografico inteso «come un'opzione morale di fondo che era anche un orientamento etico-politico» (p. 399). La scelta, perseguita con grande costanza da De Felice, fece sì che emergesse dalle sue ricerche una biografia di nuovo tipo, definita «a ventaglio» per la ricchezza degli aspetti analizzati; e fu frutto di questa impostazione la maturazione di giudizi in «corso d'opera», senza che ciò nulla togliesse alle capacità di storicizzare la figura di Mussolini, di cui Galasso dà atto alla monumentale opera di De Felice.

Si giunge così a Gabriele De Rosa, l'ultimo storico oggetto di analisi da parte di Galasso: qui si coglie nel corso del tempo più che una tras migrazione di temi – lo si è appena costatato per De Felice – un sostanziale mutamento della concezione storiografica. Da un approccio istituzionale a un'impostazione che mira a esaminare i comportamenti collettivi, le mentalità che caratterizzano lo spirito e la vita religiosa in Italia. Si tratta dunque di indagare il «vissuto religioso» inteso come «processualità», in cui il tempo della storia appare segnato da un succedersi tutt'altro che lineare, attraversato da contraddizioni, cedimenti, alterazioni. E lo stesso «vissuto di fede» si intreccia strettamente con l'esperienza vissuta da De Rosa, che da Galasso è rappresentata nell'efficace formula di «una testimonianza di fede».

In definitiva, il volume che si è cercato di sintetizzare solo negli aspetti – considerati da parte di chi scrive – più pregnanti, illustra nell'arco di un secolo intenso come il Novecento la ricca e complessa tradizione storiografica italiana, di cui oggi – forse più che nel passato – si ha scarsa consape-

volezza, interpretata con la passione di chi è saldamente convinto che la storia ha una missione civile, oltre che formativa, nell'evoluzione delle società in cui si radica e si sviluppa.

FRANCESCO DANDOLO

G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009, pp. 380.

Negli ultimi decenni l'età fascista è stata oggetto di numerosi studi. Probabilmente questa esigenza è maturata una volta che il trascorrere del tempo e il fisiologico ridimensionarsi dei toni dal significato prettamente ideologico consentivano di guardare con più distacco ed equilibrio alle vicende sviluppatesi nel corso del ventennio. Così lo storico ha potuto riappropriarsi del suo mestiere nell'esaminare un periodo che, nella fase successiva alla Seconda guerra mondiale, era stato ritenuto una sorta di campo minato. Certo, la rinnovata stagione di indagini non significava accantonare l'imprescindibile giudizio politico e morale su quella fase, che comunque permane negativo. Nessuna revisione, dunque, in cui a volte indugiano con una certa leggerezza gli storici, volta a capovolgere il corso degli eventi; quanto, piuttosto, l'esigenza di analizzare con serenità e rigore una stagione dell'Italia del Novecento di indubbia rilevanza, anche per il susseguirsi di iniziative che consegnavano al nostro Paese una fisionomia progressivamente più moderna.

In particolare, nel campo dell'economia, la storiografia italiana necessitava di allontanarsi da interpretazioni decisamente inadeguate, che impedivano di comprendere l'evoluzione della politica economica in risposta alla crisi del 1929. Evoluzione, peraltro, che avrebbe segnato per lungo tempo e nel profondo la storia economica del nostro Paese, e che per questo motivo richiedeva ricerche serie e qualificate. Era questa una sollecitazione cara a Rosario Romeo, quando auspicava il «graduale superamento della visione demonologica del fascismo», indicando, allo stesso tempo, tra le più promettenti prospettive di interpretazione storiografica, quella «mirante a stabilire un più stretto legame tra il fenomeno politico e lo sviluppo della società industriale» (qui a p. 16).

In questo senso, il bel libro di Giovanni Farese è senz'altro un contributo prezioso al dibattito storiografico. Come ben evidenzia Giuseppe Di Taranto nella presentazione al volume, la ricerca si fonda su un ampio e solido scavo documentario realizzato presso l'Archivio Storico dell'Istituto mobiliare italiano (Imi), di recente riordinato e reso accessibile alla consultazione degli studiosi. Questa impostazione offre alla ricerca tratti di apprezzabile autenticità e originalità, anche perché l'autore si mostra abile nello sfuggire a una acritica registrazione delle fonti, nel tentativo invece di dedurre solide e convincenti linee interpretative, che possano innovare gli studi

sull'argomento. Ed è uno sforzo che nel complesso si può dire riuscito: in particolare, è palese la presa di distanza da un rigido schema di lettura – a lungo dominante – basato sull'economia autosufficiente o di guerra, sostituita dalla tesi – che a giudizio di chi scrive appare ineccepibile – secondo cui la politica di autarchia perseguita dal governo italiano negli anni Trenta del Novecento puntava al rafforzamento della struttura industriale del Paese e, più in generale, all'allargamento della sua base produttiva.

Tale interpretazione, che permea l'intero volume, si rivela senz'altro efficace: nell'ambito di un simile disegno di politica economica, un ruolo importante è svolto dall'Istituto mobiliare italiano, che ha l'obiettivo di concedere finanziamenti a medio e a lungo termine all'industria. L'analisi si concentra sulla presidenza di Vincenzo Azzolini, tra le figure dell'epoca più note anche per la funzione che ricopriva di governatore della Banca d'Italia. L'Autore, oltre a soffermarsi sui rapporti che intercorrevano tra Azzolini e Beneduce, gettando nuova luce sulla diversità di vedute nel modo di orientare l'attività dell'Imi e dell'Iri, fa emergere un gruppo distinto di collaboratori, quali Paolo Grassi, direttore generale del Ministero del Tesoro, Giuseppe Mazzini, vice presidente della Cassa Nazionale Infortuni e della Lega Industriale di Torino, nonché consigliere della corporazione della meccanica, e Pietro Paolo Terenzio Chiesa, consigliere della Corporazione delle Comunicazioni interne, componente del Consiglio di amministrazione dell'Italcementi e del Banco di Roma. Sono tutte personalità di un certo richiamo e inserite nel comitato direttivo dell'Imi, l'organo che, di fatto, prendeva le decisioni sui prestiti, in specie nei confronti dei settori più dinamici. Da questo punto di vista, si esce finalmente fuori da uno scenario generico, che per lungo tempo ha reso indistinta e priva di ben definite personalità la gestione della politica economica fascista: perché, se è vero che le decisioni strategiche erano in larga parte accentrate in Azzolini e Beneduce, è altrettanto vero che esisteva un ceto di tecnici – spesso adeguatamente preparato – che collaborava nell'assumere le decisioni in merito alla valutazione delle istanze presentate dalle imprese perché ricevessero prestiti.

Del resto, proprio per fare fronte all'esigenza di intensificare, all'ombra dell'autarchia, l'aspetto specialistico dell'ente, fu istituito un «Comitato tecnico-consultivo per l'autarchia», deputato all'esame delle domande di finanziamento. Anche su questo aspetto Farese indaga con cura, ricostruendo percorsi e attività delle singole figure, con profili essenzialmente tecno-finanziari. Così è da condividere l'affermazione secondo cui proprio in questi anni si realizzava, in più contesti, la formulazione di una procedura (più che uno Stato) di stampo corporativo, intesa come metodo razionale di amministrazione dell'economia: e non a caso, commenta infatti l'Autore, il momento weberiano dell'amministrazione assumeva allora rilevanza: non solo e non tanto per il carattere dittatoriale del regime, ma anche, e più oltre, per l'evoluzione delle società industriali (p. 146).

In che modo si va trasformando la struttura produttiva del Paese anche

sulla scia dei finanziamenti elargiti dall'Imi, che ne sono causa e, allo stesso tempo, riflesso? Gli attori, in precedenza citati, apparivano consapevoli dell'esistenza di uno iato tra l'esigenza di agevolare la crescita industriale, il cui onere si attribuiva alla grande industria, e quella di sostenere e accompagnare l'attività delle piccole e medie imprese, che pure costituivano una realtà, oltre che largamente presente in gran parte delle regioni della penisola, dinamica e orientata al mercato internazionale. Di certo, la ripresa degli investimenti, ricollegabile al riarmo, accrebbe le opportunità di impiego nell'intento di allacciare rapporti con imprese di ogni dimensione; ma, come è facile immaginare, le piccole imprese furono largamente penalizzate per l'insufficienza delle garanzie offerte per contrarre mutui.

In questo scenario l'attività creditizia dell'Imi trovò sbocco nell'adozione – pressoché obbligata – di un principio *selettivo*, che fu di stampo “grande industrialista”, circa i settori e i comparti da finanziare. In particolare, tra le virtù maggiori del volume è la pubblicazione di un'impegnativa e paziente indagine focalizzata su tutte le operazioni di mutuo – per un totale di 270 – effettuate nel lasso di tempo che va dal 1936 al 1943 (l'appendice statistica, posta a conclusione del volume, testimonia il denso lavoro di ricerca documentario che è stato necessario svolgere). Per ciascuna operazione si sono accertati la tipologia del mutuo (ordinario o «autarchia»); l'importo; il settore produttivo; l'area geografica; la proprietà (pubblica o privata). E ancora una volta l'Autore si mostra capace di non rimanere attanagliato nel fitto groviglio delle carte d'archivio, sintetizzando i risultati in tre proposizioni e in una sorta di corollario, che possono essere così esemplificati.

La prima. *Il credito all'autarchia è il credito a cinque, ben definiti, settori*. Questi sono: l'elettrico (37% del credito); il meccanico (36%); il siderurgico (11%); il chimico e la gomma (6%); il minerario e petrolifero (4%). Pertanto, cinque settori attiravano il 94% del credito. Il resto si distribuiva, sostanzialmente, tra settore tessile e agroalimentare. Allo stesso tempo, è interessante intrecciare questo dato con le domande accolte per settore: erano ben 81 nel settore meccanico, 28 in quello chimico, 22 nell'elettrico, 11 nella siderurgia e altrettante nel minerario petrolifero (30 erano le domande accolte nel settore agroalimentare, così come nel tessile). A conferma che, mentre nel settore elettrico (Terni, SIP, SADE) e in quello siderurgico (ILVA, Cogne) prevalevano le concentrazioni e le grandi dimensioni, in altri settori, in specie in quello meccanico e, in misura minore, quello chimico, si affermavano una miriade di imprese, anche di taglia media: una imprenditorialità diffusa, che avrebbe lasciato un'impronta duratura sull'evoluzione delle strutture dell'apparato industriale italiano, difatti rapidamente ricostruito nell'immediato dopoguerra.

La seconda. *Il credito all'autarchia muove sostanzialmente verso le economie di agglomerazione*. A beneficiare erano soprattutto le imprese localizzate nel Nord del Paese, cui andava il 69% del credito; seguivano il Centro (24%), il Mezzogiorno (6%) e l'Africa Orientale Italiana (1%). Il cre-

dito al Mezzogiorno coincideva, grosso modo, con il perimetro del napoletano e le aziende dell'Iri, come l'Alfa Romeo e la Navalmeccanica; dietro di loro vi erano i settori tradizionali: agro-alimentare, pasta, guanti. Cosciché, pur senza postulare azioni intenzionalmente sfavorevoli al Mezzogiorno, risultava comunque evidente una tendenza all'erogazione del credito nelle aree avanzate del Paese, appunto perché in grado di offrire maggiori economie esterne e minori costi di transazione, ma anche, e soprattutto, una forte selezione di aree, interessi e classi dirigenti.

Un ulteriore elemento del lavoro appare di grande interesse. Il 99% del credito era erogato a favore di imprese localizzate in sole sei città: Milano (30%); Genova (25%); Roma (23%); Torino (10%); Napoli (7%); Venezia (5%). Un aspetto, questo, che conferma la saldatura in atto da tempo tra industrializzazione e urbanizzazione. Tanto più che nel residuo 1%, spiccano i poli di Bolzano, Ferrara, Apuania, ovvero le note zone industriali fondate dal regime a partire dal 1934.

La terza. *Il credito all'autarchia non tende a estinguere, ma a rafforzare il ruolo dello Stato in economia.* Alla luce dei dati, alle imprese controllate dall'Iri va il 43% del credito; se a queste imprese si aggiungono quelle controllate direttamente dallo Stato, tale percentuale sale al 55%. Sicché si può ribadire che anche in questa fase della storia italiana allo Stato, nelle sue varie articolazioni, fu in sostanza avvocato, per così dire, il compito di sostenere e guidare lo sviluppo delle grandi iniziative industriali: per le dimensioni degli investimenti da porre in essere; per la redditività differenziata degli stessi; per avversione al rischio. Pochi sbocchi furono lasciati aperti alla vivacità dei piccoli e medi imprenditori, che avevano manifestato segni di vitalità e flessibilità.

Nel complesso, si giunge alla composizione, nelle parole dell'Autore, di un "mosaico" la cui chiave di lettura appare nell'insieme lineare, «configurando esso una *visione unitaria della crescita*, in cui si saldano Stato-grande impresa-industrializzazione-urbanizzazione-poli di sviluppo» (p. 209). Si tratta di una visione statalista e industrialista per nulla improvvisata o creata sul momento, ma che è largamente debitrice delle idee di Francesco Saverio Nitti, Alfredo Rocco e Filippo Carli, e più in là di Alberto De' Stefani, Giuseppe Belluzzo e Giuseppe Volpi, che l'Autore ripercorre opportunamente nel primo capitolo, dedicato agli "antecedenti e precedenti" dell'autarchia.

Nel turbine della crisi politica ed economica internazionale, dunque, l'autarchia pose in primo piano questioni, oltre che di tutela, anche di allargamento e trasformazione della base industriale. Gli uomini dell'Imi si sforzarono di attuare una strategia organica, attenta, secondo un ottica moderna – e non molto diversa da talune soluzioni adottate negli anni Cinquanta – al Paese come "sistema". Ciò, naturalmente, nella misura in cui fu finanziariamente possibile e tenuto conto della successione delle guerre, dalla Spagna alla Seconda guerra mondiale, che videro, in modo pressoché ininterrotto, la partecipazione dell'Italia. Sebbene si riscontrassero vari condizionamenti in-

terni ed esterni, resta il fatto che i finanziamenti consentivano investimenti atti a ridurre i costi-Paese, in specie i costi che gravano sugli utenti industriali; il sostegno finanziario fu volto, almeno in una prima fase, allo sviluppo delle innovazioni di prodotto; le soluzioni che si cercarono di adottare furono orientate a limitare la dipendenza dall'estero, in specie nel campo dell'energia. Aspetti, questi, intesi unitariamente non come una «questione di indipendenza, ma di autonomia del sistema-Paese nel confronto internazionale» (p. 209). Tre grandi questioni, che toccano da vicino il dibattito attualmente in corso sullo sbocco da dare alla crisi del nostro Paese, e che danno il senso, grazie all'accurata ricostruzione di Giovanni Farese, di quanto la storia possa validamente contribuire a ripensare, al netto delle diversità di contesto, anche i problemi del presente.

FRANCESCO DANDOLO